



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





ISBN: 978-88-7615-583-3

I edizione: aprile 2011
© 2011 Alberto Castelvechi Editore Srl
Via Isonzo, 34
00198 Roma
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742
www.castelvechieditore.com
info@castelvechieditore.com

Cover: Sandokan Studio

Franco Rizzi

MEDITERRANEO IN RIVOLTA

PREFAZIONE DI LUCIO CARACCILO



*Aux buveurs de soleil**

* Maïssa Bey, *Pierre Sang Papier ou Cendre*, Éditions de l'Aube, Parigi, 2008.

PREFAZIONE

Paura di capire

Lo tsunami geopolitico che ha sconvolto il Mediterraneo e il mondo arabo, dal Maghreb alla penisola arabica e ritorno, segna la fine di un lungo status quo. Quello determinato dalla sconfitta di tutte le potenze europee – Francia e Gran Bretagna incluse, anche se formalmente vincitrici – nella Seconda Guerra Mondiale.

Negli anni Cinquanta e Sessanta si compie il processo di decolonizzazione, in molti casi più apparente che sostanziale. Le potenze occidentali, sotto il semi-protettorato degli Stati Uniti in quanto garanti di ultima istanza rispetto alla minaccia sovietica, si acconciano a concedere l'indipendenza alle loro ex-colonie arabe o mediorientali. Si installano dovunque regimi autoritari, più o meno legati alle loro ex-madrepatrie. Presidenti e monarchi possono fare quel che vogliono delle loro popolazioni, purché garantiscano agli occidentali l'accesso privilegiato alle risorse energetiche ed evitino di schierarsi, sulla scena internazionale, contro di esse. Una parte si affianca al blocco socialista, ma dopo l'Ottantanove europeo si trova costretta ad aderire al campo occidentale o a rimanere isolata.

Le eleganti partizioni del cosiddetto post-nazionalismo sono alterate dall'11 settembre e dalla conseguente guerra americana al terro-

risimo. La presentabilità esterna dei regimi definiti «moderati» dall'Occidente dipendeva dalla loro effettiva o presunta adesione alla campagna antiterroristica. L'interesse di tutti – americani, altri occidentali e soprattutto regimi – era evidentemente di enfatizzare la minaccia terroristica per legittimare la guerra e/o il proprio potere.

Questo paradigma sembrava inattaccabile. Con le rivolte dell'inverno 2010-2011 è invece saltato d'un colpo, prendendo tutti di sorpresa, compresi coloro che oggi dichiarano di aver previsto tutto. Di qui la difficoltà di molti ad accettare la realtà dei cambiamenti in corso. Franco Rizzi è ben consapevole di questo. E della difficoltà di tentare una diagnosi degli eventi in corso quando siamo ancora lontani dal poterne immaginare l'esito. Tanto maggiore è il suo merito, garantito dalla lunga esperienza di studi e di frequentazioni nell'area investita dalle rivoluzioni e dalle proteste. Questo primo quanto tempestivo tentativo di ricostruzione conferma la necessità di approfondire fenomeni che nella stenografia mediatica sono stati spesso semplificati o accomodati ai desideri delle opinioni pubbliche interessate.

Questo aspetto è davvero decisivo e meriterà una discussione a freddo. Il grado di manipolazione, disinformazione o pura ignoranza che i mezzi di comunicazione di massa hanno dimostrato negli eventi arabo-mediterranei ha toccato vette impensabili. Vorrei solo attirare l'attenzione su alcuni macrofenomeni.

Primo: Tunisia, Egitto, Libia, Yemen, Siria, Bahrein... e chi più ne ha più ne metta. Tutto sotto lo stesso tetto di una mega-rivoluzione che non è mai esistita. Certo vi sono caratteristiche comuni, vi è un effetto di imitazione, vi sono ricadute di una crisi sull'altra, ma non esiste un'unica regia né tantomeno un'unica spiegazione. Bisogna studiare i singoli, specifici casi, non inventare un logaritmo unificante.

Punto primo: come comparare gli avvenimenti in corso all'interno di un antico Stato come l'Egitto e quelli in un territorio ancora largamente tribalizzato come la Libia?

Secondo: buoni contro cattivi, ecco lo schema inevitabile da proporre al pubblico. E se i buoni diventano cattivi o i cattivi buoni, scatta l'autocensura. Perciò i ribelli di Bengasi sono buoni in quanto nemici del supercattivo Gheddafi (buonissimo fino a ieri, almeno secondo Berlusconi), così come i carri armati sauditi che portano fraterno aiuto al Re del Bahrein. Mentre i Fratelli Musulmani sono inevitabilmente cattivi, addirittura terroristi. Finché inclineremo a simili moralismi, non capiremo proprio nulla di ciò che accade.

Terzo: tutto sommato, si stava meglio prima, perché non arrivava tanta gente dal Sud verso l'Europa. Quindi «aridatece er puzzone», sia esso Ben Ali, Mubarak o Gheddafi. Ritornano a galla vecchi stereotipi razzisti, quanto meno pregiudizi sugli arabi arretrati e infidi.

Libri come questo ci aiutano a guardare dentro i fatti, senza farci troppo condizionare dalle nostre preferenze. Certo Rizzi non è neutrale, la sua simpatia per almeno alcuni dei moti rivoluzionari è evidente. Ma questo non gli impedisce di offrircene una ricostruzione credibile e originale, su cui poi ciascun lettore vorrà formare il suo giudizio.

Gli eventi della sponda Sud del Mediterraneo ci dicono molto non solo su quei popoli, ma su di noi. Fosse solo per la diversa struttura demografica e sociale, noi non riusciremmo proprio a programmare alcunché oltre il quotidiano vissuto. Per un giovane tunisino, libico o egiziano, ma anche yemenita, siriano o palestinese, preoccuparsi del futuro e cercare di conquistarselo – perché nessuno glielo regalerà, a cominciare dai suoi capi – è necessità vitale. Per questo, quale ne sia l'esito provvisorio, le onde di rivolta che agitano il *mare nostrum* non cesseranno presto. Siamo all'inizio di una fase di cambiamenti più o meno radicali, probabilmente destinata a durare molti anni, se non decenni. A noi, che se non altro per età e benessere cediamo talvolta all'istinto di conservazione, quella attuale può apparire una stagione rischiosa, forse drammatica. La tentazione di rimuovere è già forte, lo sarà sempre di più.

In tal caso, avremo ricostruito in mezzo al Mediterraneo una barriera culturale estremamente pericolosa. La diffidenza reciproca diventerà ostilità permanente. Noi, che pensiamo di essere i più forti, potremmo un giorno scoprirci deboli ed esposti. Vittime della nostra ignoranza, ossia del nostro rifiuto di capire.

Speriamo che questo libro contribuisca, per quanto possibile, a sventare una simile deriva.

Lucio Caracciolo

MEDITERRANEO IN RIVOLTA

Introduzione

Sono giovani, meno giovani, studenti, disoccupati, professionisti, donne di una certa età e ragazze. Gridano, alzano le dita in segno di vittoria, muoiono sotto il piombo della Polizia: si stanno ribellando, perché è giusto ribellarsi a un potere che per lunghi decenni ha mentito, ha pensato essenzialmente alla sua riproduzione. Governi composti da vecchie cariatidi diventate nel tempo le sentinelle e i guardiani degli interessi dell'Occidente. Sì, è vero, mentre le oligarchie si arricchivano queste masse si impoverivano, ma non è stato questo il motivo scatenante della rivolta, piuttosto l'indignazione di essere trattati come se non fossero niente, l'indignazione di non essere considerati cittadini appartenenti a uno Stato, a una comunità, senza autonomia né fisionomia. Un popolo arabo, musulmano, in balia dei fantasmi degli integralisti che predicano la rigenerazione religiosa come momento della loro identità e di coloro che parlano dei valori dell'Occidente come un modello da accettare per essere rispettabili. Questo popolo si è ribellato e si sta ribellando alla ricerca della sua libertà e della sua dignità calpestata da sempre. Mohamed Bouazizi, che si è suicidato cospargendosi il corpo di benzina e dandosi fuoco, lo ha fatto in piazza, dando al suo gesto una forte valen-

za politica. Non ha compiuto questo atto estremo nella solitudine della sua casa, ma sulla pubblica piazza, di fronte al palazzo del governatorato, cittadino davanti ad altri cittadini. Da qui è partito tutto, anche se le analisi raffinate di molti politologi tendono a disquisire sulle ragioni materiali di queste rivolte, dimenticando che gli stessi protagonisti hanno sempre rifiutato di definire la loro rabbia come «una rivolta del pane». Il muro della paura è caduto con un alto prezzo di vittime. Anche questo era stato messo in conto, pur di non vivere più in una società del terrore, della delazione, della paura di essere spiati, senza poter esprimere liberamente il proprio pensiero. Le masse senza armi sono scese in piazza per dire basta e per riprendersi la propria libertà da governi oppressori e da un Occidente che li sosteneva. Per interrompere quella sequela di luoghi comuni che vogliono gli «arabi» sinonimo di terroristi. «Arabi» sinonimo di arretrati. «Arabi» sinonimo di gente che passa il suo tempo a «pregare cinque volte al giorno col culo in aria» invece di andare a lavorare (Oriana Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*). Arabi che invadono le nostre città. Arabi che pensano di conquistare l'Occidente e di costringere le nostre donne a indossare tutte il burqa. Potremmo continuare con l'elenco dei luoghi comuni. Il potere politico occidentale ha fondato su queste paure il suo successo.

Che le migrazioni a cui assistiamo pongano un problema nessuno lo può negare, ma può un Paese come il nostro – un grande Paese che ha affrontato in diverse ondate l'arrivo di decine di migliaia di albanesi e poi di kossovaresi – mostrare alla comunità internazionale di non essere capace di organizzare la distribuzione degli aiuti più elementari e di prevedere un fenomeno di tale portata? Anche questo fa parte del gioco politico che specula sulla miseria di tanta gente per acquisire un misero consenso interno? Se lo chiedessimo a Zygmunt Bauman sicuramente risponderebbe di sì¹. I vecchi fantasmi della fortezza Europa sono tornati, e così possiamo assistere non

solo a quello che sta accadendo a Lampedusa, ma anche ai respingimenti francesi alla frontiera.

In realtà dopo aver parlato tanto di democrazia, di libertà, abbiamo accolto queste rivolte con poco entusiasmo, con meraviglia, quasi a dire: anche loro, gli arabi, sono capaci di tanto?

Con lo sgretolamento del vecchio ordine abbiamo perso tutte le certezze con le quali analizzare, giudicare questo mondo: ci siamo trovati spiazzati. È vero, all'inizio abbiamo fatto ricorso ai soliti pregiudizi, avanzando ad arte il sospetto che sarebbero stati gli integralisti islamici ad approfittare di queste sollevazioni. Ben presto abbiamo archiviato questa ipotesi e debolmente abbiamo avanzato quella dell'infiltrazione tra coloro che emigrano approdando sulle nostre coste. Ma anche questa ipotesi ha avuto il fiato corto, per la semplice ragione che se gli estremisti islamici volevano trarre vantaggio da questa situazione, quale migliore occasione di quella di sfruttare le rivolte nel proprio Paese?

Cosa rimane dei nostri strumenti di analisi con i quali abbiamo sempre giudicato e classificato il mondo arabo islamico? L'esportazione della democrazia. Non siamo stati capaci di esportare nulla perché non era possibile farlo, ma abbiamo usato questo slogan per giustificare guerre e occupazioni indebite. Lo scontro di civiltà con cui abbiamo letto il rapporto con il mondo islamico. Non possiamo dire che oggi ci troviamo alla presenza di tale scontro. Nelle piazze arabe la rabbia verso l'Occidente non è la causa primaria delle rivolte, come dimostra il fatto che non sono state bruciate né una bandiera americana né una israeliana.

Allora quali sono i criteri per analizzare quello che sta avvenendo? Un assordante silenzio si è udito. Molti i convegni e le tavole rotonde, ma nessun entusiasmo ha percorso l'Europa, pochi gli intellettuali che si sono mobilitati, almeno in Italia, e non è stato molto diverso all'estero. E tutto ciò perché non sapevamo cosa dire, perché quello

che stava accadendo in Paesi importanti della riva Sud del Mediterraneo ci rinvia alle nostre contraddizioni, alla nostra incapacità, in quanto europei, di elaborare una corretta politica mediterranea.

La guerra alla Libia poi è stata la rappresentazione scenica delle nostre divisione e incertezze. Da una parte gli imperativi di politica interna dei vari Stati, e soprattutto dell'America di Obama, dall'altra il posizionamento futuro verso il petrolio libico, hanno messo in evidenza contraddizioni difficilmente riconducibili a unità nell'ONU e nella NATO.

Qualsiasi siano i calcoli politici e gli interessi che l'Occidente vorrà garantirsi per il futuro verso i Paesi della riva Sud del Mediterraneo, vi è la certezza che bisognerà elaborare nuovi modi di pensare e di analizzare le realtà del mondo arabo e musulmano. Forse le scosse che attraversano questi Paesi, dopo il terremoto coloniale, avranno la possibilità di assestarsi. I problemi non mancheranno di certo ma, per quanto difficili, siamo sicuri che ormai nulla sarà come prima.

A conclusione di questo mio lavoro desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato: Claudia De Martino, Simona Di Michele e Andrea Masseroni. Grazie a loro ho potuto compiere questo sforzo in così poco tempo. Desidero ringraziare Françoise Marie Babinet per i preziosi consigli che mi ha dato e Maria Rosaria de Falco per la lettura del testo.

Molti riferimenti presenti nel libro sono stati elaborati dai dati presenti su Internet. Preziosa è stata la fonte della webzine che dirigo, Medarabnews. Molte idee sono il frutto delle discussioni che ho avuto con gli studenti durante il mio corso universitario.

I. La Tunisia

Il fuoco di Mohamed

Le donne e gli uomini che andavano a fare acquisti nel suk di Sidi Bouzid lo incontravano spesso. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo, ho visto solo le sue foto. I suoi occhi ridenti facevano tutt'uno col suo viso scavato e i capelli ricci. Mohamed era di statura normale, magro, ma muscoloso. Uno, come tanti altri, che aveva fatto della fatica la sua compagna quotidiana. Era molto duro, infatti, alzarsi all'alba e andare a caricare il carretto di frutta e verdura al mercato all'ingrosso e poi trascinarlo a mano per due chilometri, sino al suk di Sidi Bouzid. Ma Mohamed non ci faceva più caso ormai, era abituato a lavorare da quando, all'età di dieci anni, aveva cominciato a frequentare il mercato alla ricerca di un po' di soldi per la famiglia. Quello che maggiormente lo infastidiva, e lo diceva sempre al suo amico Majed, e non solo perché lo costringeva a fare più fatica, era l'incuria in cui versavano le strade. Le autorità municipali non facevano nulla a tal proposito. Quante volte Mohamed Bouazizi aveva pensato a quel paesaggio così brullo che circondava Sidi Bouzid, alle sue strade piene di buche e pietre, a quelle baracche di argilla assiegate una sull'altra, e quante volte aveva pensato di scappare da

quel posto inutile e fare come tanti altri che avevano tentato la via dell'emigrazione per sfuggire alla mancanza di lavoro e all'emarginazione, alla disperazione. Ma per lui non era mai stato possibile: i fatti della vita certe volte ti paralizzano, senti che quello che vorresti fare non lo puoi realizzare. È la stessa indigenza che non ti permette di avere un sogno, di immaginare una via di fuga che ti consenta di rompere l'asfissia che ti sta opprimendo.

Mohamed aveva ventisette anni quando è morto dandosi fuoco nella pubblica piazza. Forse pensava che questo suo gesto estremo fosse quello che meglio avrebbe rappresentato l'impossibilità di vivere in uno Stato di soprusi e d'ingiustizie, uno Stato che non aveva alcuna considerazione della sua condizione di cittadino. Un gesto estremo attraverso il quale esprimere lo sdegno e la fiera di una morte pubblica e non di un suicidio privato, contro uno Stato che considera un suo cittadino alla stregua di niente. Probabilmente Mohamed aveva pensato più volte alla sua morte, e forse si era detto che non valeva la pena vivere così. Ma non ha scelto una morte solitaria: ha scelto di immolarsi nella pubblica piazza, di fronte al governatorato, perché quello è il luogo simbolico della cittadinanza e quello che meglio esprimeva la valenza politica del suo gesto. Una tale forma di suicidio non appartiene alla cultura musulmana. Anche gli imam asserviti al potere avevano intuito la portata rivoluzionaria di quei gesti, e si erano affrettati a condannarli. Nonostante ciò, tali forme di protesta si sono diffuse in vari Paesi del Sud del Mediterraneo.

Con il magro guadagno mensile (di circa 140 dollari) che riusciva a racimolare, Mohamed sosteneva la famiglia, pagava la retta universitaria per una delle sorelle e accarezzava il sogno di comprarsi un camioncino con cui poter incrementare il suo lavoro. «Non parlava mai di politica, non era un militante, ma amava la libertà e credeva nel rispetto», ricorda la sorella Leila, ventiquattro anni e una laurea

ottenuta all'Università di Monastir. «Era allegro e gentile. In città tutti gli volevano bene», afferma l'altra sorella Samia, diciannovenne, all'ultimo anno di liceo dove sta seguendo un corso di italiano. «In classe era brillante, parlava bene francese, ma finite le superiori aveva deciso di mollare gli studi per aiutarci. Ci comprava da mangiare e pagava la scuola, si preoccupava per la nostra istruzione. Era stato lui a insegnarci a leggere, da bambini».

Il suo lavoro era sempre lo stesso: acquistare le verdure all'alba al mercato all'ingrosso e poi rivenderle per strada con il suo carretto. In questa routine rientrava anche l'umiliazione a cui regolarmente era sottoposto da parte della Polizia, che gli confiscava spesso le bilance e i prodotti adducendo i più vari pretesti. La scusa ufficiale era sempre la stessa: la Polizia ha il diritto di confiscare perché Mohamed, e tanti come lui, sono privi di licenza per la vendita al mercato e per le strade di Sidi Bouzid. Lo mortificavano insultandolo perché era povero e perché il suo lavoro non valeva niente. Vessazioni e soprusi erano all'ordine del giorno e l'unica possibilità, umiliante quasi quanto gli insulti e i pestaggi, era quella di sottomettersi al volere della Polizia pagando loro una tangente, per riottenere la merce confiscata e per continuare a lavorare ringraziando la «magnanimità» degli agenti. Questa era la vita e il lavoro di Mohamed; fino al 17 dicembre 2010.

Quel giorno a Mohamed Bouazizi viene sequestrata per l'ennesima volta la merce e la bilancia da tre agenti della Polizia municipale. Tra loro era presente anche una donna-poliziotto, Fayda Hamdi, di quarantacinque anni. Gli avvenimenti si susseguono come un macabro rituale dall'epilogo tragico.

La donna, avvicinatasi al carretto, chiede a Mohamed di poter vedere la licenza di vendita; la risposta è sempre la solita: «Non ho la licenza». La poliziotta non dice nulla e inizia a redigere un verbale per la confisca degli strumenti di lavoro del giovane. Mohamed pro-

testa debolmente ma sa già che le implorazioni non avranno alcun effetto, allora inizia a supplicarla facendole presente, come tante altre volte, che il suo carretto, le sue bilance, la frutta e la verdura sono le uniche cose che gli permettono di sopravvivere. La donna poliziotto si allontana: dopo tanto affanno, un attimo di sollievo. Forse Allah è clemente questa volta. Passa un attimo e la poliziotta torna indietro per reclamare una somma di trenta dinari². Mohamed la supplica ancora di lasciarlo andare perché non può darle quella somma. La poliziotta allora lo insulta, gli dà uno schiaffo e getta a terra la frutta e la verdura dal carretto. Nel frattempo sono arrivati gli altri poliziotti, che si godono la scena divertiti. Alle ingiurie verbali fanno seguito i pestaggi fisici da parte dei poliziotti maschi. La violenza dei pestaggi è tale da obbligare il ragazzo ad andare all'ospedale per farsi medicare; uscito da lì, e intenzionato ad avere giustizia, Mohamed si dirige verso la sede del governatorato locale, deciso a incontrare il governatore per denunciare il fatto: un gesto che parla ancora di dignità, di tenace fiducia nel valore della giustizia. Giunto all'ufficio municipale anche le ultime speranze svaniscono, perché nonostante le sue insistenze non viene ricevuto da nessuno, tutti i possibili interlocutori dicono di essere impegnati in una riunione.

L'exasperazione giunge al limite: per Mohamed si spegne ogni speranza, la sensazione di essere stato abbandonato dalle istituzioni è tale da convincerlo che la sola strada che gli rimane è quella di manifestare violentemente il suo sdegno. Quindi compra della benzina, la versa sul suo corpo e si dà fuoco; proprio lì, proprio davanti alla sede del Municipio dove nessuno gli aveva voluto riservare un minimo di attenzione. Sono soprattutto la vergogna e lo sdegno per i continui abusi subiti, e non semplicemente le condizioni di povertà in cui vive da sempre, a spingerlo a un gesto estremo quanto dignitoso, a una morte dolorosa quanto simbolica. Le fiamme non coprono solo il corpo di Mohamed, ma si propagano dappertutto dan-

do vita a una rivolta spontanea, immediata e inarrestabile in tutto il territorio tunisino.

Dopo Sidi Bouzid c'è la sollevazione popolare a Kasserine, poi a Thala, ancora a Menzel Bouzaiene, infine a Tunisi; la rivoluzione tunisina supera i suoi stessi confini, raggiungendo Algeria, Yemen, Giordania, Mauritania, fino a Piazza Tahrir al Cairo, Libia e finanche il piccolo Stato del Bahrein.

«Ma cosa sta accadendo?», iniziano a chiedersi tutti al Nord come al Sud del Mediterraneo. Come è possibile che una rivolta così, generata dal suicidio di una persona, non venga arginata da un potere poliziesco come quello tunisino? Neanche a Tunisi si ha la percezione della portata della rivolta.

Non è stato difficile per me mettermi in contatto con i miei amici in Tunisia, che mi hanno rassicurato sulla loro salute ma soprattutto hanno tenuto a sottolineare che si trattava di manifestazioni, sì violente, ma che riguardavano il Sud del Paese e che, comunque, la situazione nella capitale era sotto controllo. Queste loro considerazioni espresse per telefono avevano il tono rassicurante di sempre, in linea con la posizione ufficiale del Governo. Non riuscivo quindi a rendermi conto se vi fosse o no una reale preoccupazione nascosta da quell'attenzione che tutti i tunisini devono fare quando parlano al telefono. Credo che l'incognita maggiore, e quindi l'incertezza nel rispondere alle mie domande, derivasse da come si sarebbe comportato il Governo e soprattutto da come avrebbero reagito Ben Ali e il suo apparato repressivo se le manifestazioni fossero continuate con la loro scia di morte. «Gli avvenimenti sono periferici», mi dicevano, quasi a voler esorcizzare l'incertezza del futuro. Era la paura o l'esperienza della compattezza del regime, dei suoi sistemi polizieschi, che portava questi miei interlocutori a pensare che tutto sarebbe rientrato come tante altre volte? Probabilmente tutte e due.

28 gennaio 2008: Gafsa

Il 28 gennaio 2008 non è lontano. Vi ricordate di Gafsa, la manifestazione del bacino minerario a quattrocento chilometri da Tunisi verso il Sud? La compagnia dei fosfati (GPG) di questo centro aveva indetto un concorso per ottanta posti di lavoro. I partecipanti erano 10mila e alla fine si scoprì che la lista dei vincitori era già stata decisa in precedenza: erano prevalse le raccomandazioni dei potentati locali e di quelli di Tunisi. Conosciuti i risultati, la reazione della gente non si fece attendere: cortei, assembramenti, riunioni improvvise che sfidano la Polizia che non aveva esitato a caricare i manifestanti e a sparare, uccidendo tre persone e ferendone un centinaio. Anche gli arresti furono diversi e nelle prigioni venne praticata la tortura.

«Quello che fanno è inaccettabile. Di fronte a Dio e di fronte agli uomini», diceva Yasmina Slama-Hlaimi, riferendosi al trattamento che le autorità riservavano al popolo delle miniere. E aggiunse: «Finché non sarà rispettato il diritto, finché non verrà migliorata la condizione dei disoccupati, delle donne, degli operai, dei giovani nelle università, finché non cesseranno le ingiustizie e la corruzione, noi non ci fermeremo. Finché dovremo lottare, quelli di noi che moriranno saranno dei martiri e quelli che sopravvivranno saranno felici. Preferisco che dieci di noi muoiano perché quaranta possano vivere degnamente, piuttosto che morire tutti in silenzio a poco a poco»³. Slama-Hlaimi aveva quasi settant'anni, era vedova di un minatore e aveva tirato su da sola una figlia e sei maschi a Redeyef. Questa città della regione di Gafsa, nel Sud-Ovest vicino alla frontiera algerina, è stata il principale focolaio di rivolta del bacino minerario del fosfato tunisino⁴.

La quantità di fosfati estratti da questo bacino ne fa il quarto produttore al mondo, ma la regione rimane una delle più povere del

Paese. Il piano di ristrutturazione industriale che era stato attuato comportava un numero impressionante di licenziamenti: gli impiegati erano passati da undicimila a cinquemila. Le cifre della disoccupazione erano drammatiche e si aggiravano attorno al 40%. Il Governo usò l'arma della repressione sistematica e violenta innalzando allo stesso tempo un muro di silenzio: i giornalisti non potevano dare notizia degli avvenimenti di Gafsa e i pochi che lo facevano venivano arrestati.

«Fino a qualche anno fa», si può leggere sul sito di Askavusa-Tunisia, «la stabilità della regione era ottenuta con una modesta redistribuzione dei grandi benefici prodotti dall'industria di fosfati, secondo sottili equilibri di clan e familiari garantiti dai dirigenti regionali della confederazione sindacale e dal partito al potere: il Raggruppamento Costituzionale Democratico (RCD). Questi dirigenti erano al tempo stesso i rappresentanti o gli interlocutori delle principali tribù della regione: gli Ouled Abid e gli Ouled Bouyahia. La progressiva diminuzione delle risorse da distribuire e la diffusione della corruzione, mentre il prezzo internazionale del fosfato è salito alle stelle, hanno rotto questi equilibri. La direzione regionale del sindacato UGTT (Union Générale Tunisienne du Travail) è diventata il centro di un'oligarchia che si limita a distribuire fra gli amici e i parenti diretti le briciole della rendita del fosfato»⁵.

È importante soffermarsi su questo malessere sociale e sugli avvenimenti di Gafsa perché, a mio avviso, essi rappresentano la dimostrazione di un fermento e di una richiesta di giustizia sociale che ha percorso la Tunisia e che fonda le proprie radici nelle lotte al potere coloniale e postcoloniale, nelle sommosse del pane del 1983 e infine negli scioperi di Gafsa. In altri termini ciò che sta avvenendo non è un fulmine a ciel sereno, ma si colloca in una storia di contrasti nascosta al grande pubblico europeo a profitto di un'immagine patinata del Paese dalle bianche spiagge, e dal suo mare cristallino, sotto un

controllo ferreo della censura, che non doveva far filtrare nulla di questo malessere.

La sollevazione di Gafsa conserva le tracce di una strenua opposizione al sistema di potere di Ben Ali. Non bisogna dimenticare che solo due anni fa, giovedì 11 dicembre 2008, si è aperto il processo a trentotto imputati per le manifestazioni di Gafsa (accusati di aver costituito un'associazione a delinquere al fine di turbare l'ordine pubblico e di aver attentato alle istituzioni nonché alle strutture e ai beni pubblici e privati) e che l'appello di questo processo-farsa, estremamente politicizzato, si è aperto il 7 febbraio 2009. Né tanto meno va sottovalutato lo sdegno con cui venne accolta la sentenza che condannava gli imputati a pene molto severe. L'unico giornalista che aveva diffuso informazioni sugli scioperi del 2008 di Gafsa, Fahem Boukaddous, venne condannato a quattro anni di prigione. Forse non possiamo mettere in relazione in maniera meccanica questi fatti e ciò che è avvenuto nel 2011, ma vi sono alcune coincidenze che vale la pena sottolineare. Innanzitutto la composizione sociale sembra la stessa: diplomati disoccupati insieme agli operai del bacino minerario nel 2008; e nel 2011 giovani poveri delle zone urbanizzate, diplomati e laureati insieme – dopo neanche dieci giorni – alla classe media della capitale esasperata dal racket della famiglia Ben Ali. Inoltre c'è anche la localizzazione geografica iniziale che è la stessa per entrambe le sollevazioni. E infine c'è lo stesso stato d'animo di esasperazione verso un potere poliziesco che controlla in maniera sistematica e totalizzante tutte le dinamiche sociali.

Un filo rosso tra passato e presente

È come se fosse avvenuta un'accumulazione nella memoria della gente, che partendo da lontano avesse fatto registrare una consape-

volezza inespresa di trovarsi in uno Stato che nega la dignità umana e le libertà, che dispone di mezzi e strumenti per uno sfruttamento sistematico dei lavoratori e che favorisce l'arricchimento di alcuni a scapito degli altri.

Forse la nostra coscienza di occidentali non è ancora riuscita a misurare a pieno la profondità di quello che sta avvenendo. Riguardo agli avvenimenti che hanno portato alla caduta di Ben Ali e di Mubarak mi sembra che si possa avanzare l'ipotesi che ciò che sta avvenendo in Tunisia, come in Egitto, in Libia e in altri Paesi, debba essere connotato come moto di assestamento che sopravviene dopo un terremoto: nel caso specifico si tratta del terremoto che fu proprio della colonizzazione europea del XIX e XX secolo, e delle scosse di assestamento che sono seguite alla decolonizzazione. «*Le rétablissement de la concordance entre l'exigence des élites de construire l'État national et la soif de justice des hommes de la boutique et de la tribu*», scrive Daniel Rivet, «*n'ira pas de soi au lendemain des indépendances. L'armée coloniale prêtera mainforte pour aider les jeunes États à désarmer les reliquats récalcitrants d'armées de libération et les réseaux de résistance armée dans les villes, voire à les circonscire de force. L'amertume des va-nu-pieds se libérera dans des paroles cruelles et vraies comme cet adage tunisien: "kharajat ar rumi, dakhlat al m'turni"*»⁶.

Questo filo rosso lega il passato al presente: lega lo sfruttamento coloniale alle politiche di rapina della classe nazionale che detiene il potere nei Paesi della riva Sud del Mediterraneo. Questa riflessione è necessaria e urgente per capire la profondità storica che rappresenta questa rivoluzione. Un esempio di questa continuità, sulla linea di quello che scrive Daniel Rivet, è rappresentata dalla Compagnia dei fosfati di Gafsa. Questa per oltre un secolo venne gestita dai francesi con la ferrea logica coloniale: sfruttamento intensivo delle risorse e dei lavoratori senza la preoccupazione di fare alcun investimento nella regione, né in infrastrutture né in servizi. Questo determinò un degrado tale

che gli abitanti della regione si ribellarono, così che l'Esercito intervenne facendo diciassette morti durante le manifestazioni del 1937.

Nel 1956 la Tunisia ottenne l'indipendenza politica, arrivarono al potere prima Bourguiba e poi Ben Ali, ma la politica verso la regione e la risorsa più importante, il fosfato, rimase la stessa: sfruttamento della manodopera e pochi investimenti. Quasi, per dirla con Frantz Fanon⁷, la nuova classe politica fosse stata messa lì dal vecchio colonialismo per continuare la sua politica.

Lungo l'Avenue Bourguiba

L'incredulità per ciò che accade non riesce a lasciarmi mentre il mio pensiero vaga alla ricerca dei ricordi del mio ultimo viaggio in Tunisia.

Passeggiavo con un amico, verso la fine di novembre, lungo l'Avenue Bourguiba: discutevamo di molte cose e a un certo momento, forse intravedendo il grande palazzo moderno, sede del partito di Ben Ali (la RCD), gli feci una domanda che riguardava il Presidente: cercai di capire quale fosse l'opinione del mio amico a proposito del dopo Ben Ali. Abdel, si chiama così il mio amico, aveva un tono di voce tenue, quasi sussurrato. Capitava spesso di abbassare la voce, quando si affrontavano problematiche del genere in Tunisia: il sospetto e la delazione erano ovunque. Abdel mi diceva che il problema non era solo il Presidente, ma tutto il sistema di potere che lui era riuscito a costruire mettendo esponenti della sua famiglia e amici fidati nei posti strategici per controllare il sistema bancario, gli investimenti, gli accordi commerciali, la sicurezza nazionale: in pratica tutta la politica e l'economia tunisina.

La capitale che vedevo io aveva l'aspetto di sempre, le strade centrali erano piene di caffè e di gente che seduta ai tavoli beveva, fu-

mava e chiacchierava: una città che si sforzava sempre più di somigliare a una città mediterranea dell'Europa. L'unico cambiamento che potevo notare era una presenza più vistosa di giovani ragazze con il velo, in una Tunisia che aveva sempre mostrato il suo volto laico. Per il resto tutto sembrava al suo posto e questo sentimento di ordine e di sicurezza nell'avvenire mi veniva confermato, durante i miei incontri di lavoro, anche dagli alti esponenti della burocrazia ministeriale, i quali mi parlavano della necessità di incrementare alcune modalità di formazione professionale perché molte industrie europee stavano delocalizzando la propria produzione in Tunisia, e quindi avevano bisogno di una manodopera più adatta. Si riferivano all'Italia e alla presenza di società pronte a investire: perciò mi parlavano della necessità di incrementare i corsi di lingua italiana e così via. Il capo di gabinetto di un Ministro si soffermò sulla necessità di iniziare a pensare che, presto o tardi, si sarebbe dovuto mettere un freno all'emigrazione, perché i giovani che emigravano cominciarono ad essere utili per il Paese, e che erano già state stabilite, con la Francia, quote di emigrazione oltre le quali non si poteva andare. Il messaggio dei miei interlocutori era rassicurante: un Governo forte e al lavoro sotto la guida illuminata del suo Presidente Zine El-Abidine Ben Ali che, con un sorriso appena abbozzato, mi guardava dal grande ritratto che campeggiava sulla parete del mio interlocutore. Tutto normale quindi: un'economia che cresceva al ritmo del 5%, contrariamente a quanto avveniva in Europa⁸, accompagnata da una politica di repressione che garantiva la pace sociale la quale favoriva, a sua volta, lo sviluppo economico del Paese. Questo era il modello tunisino: apprezzato dall'Europa, con Francia e Italia in testa, e invidiato da qualche altro Presidente della sponda Sud come ad esempio Abdelaziz Bouteflika, che incontrai ad Algeri alcuni anni or sono.

Venni introdotto in un salotto dal capo del protocollo e dopo qualche minuto il Presidente mi raggiunse. Con fare molto cortese mi

pregò di sedere sulla poltrona di fronte a lui. Mi ricordo che era la vigilia delle elezioni per il suo secondo mandato. Oggetto dell'incontro era l'Università e quello che avrei potuto fare per l'Algeria con la rete Unimed, che celebrava la sua assemblea generale ad Algeri. La prima questione che mi pose riguardava la Tunisia, forse perché era reduce da una visita di Stato: mi chiese se la democrazia, così come la consideravamo in Europa, si conciliava con la mentalità del mondo arabo. Soffermandosi sul caso dell'Algeria notò che nel suo Paese tutti parlavano ma concludevano poco, contrariamente a quanto accadeva invece in Tunisia, dove la gente non parlava ma lavorava, e ricordo le parole che usò per descrivere la situazione: «*Oui*», mi disse, «*c'est vrai que si vous êtes à Tozeur et que vous prenez un café dans un bar, mon ami Ben Ali le sait, mais en tout cas les tunisiens produisent*». ('Certo, è vero che se voi siete a Tozeur e state prendendo un caffè, il mio amico Ben Ali lo sa, questo non toglie che i tunisini producono'). Scelsi la formula della risposta dubitativa, e dissi: «*Monsieur le Président, il me semble difficile de réduire au silence votre peuple, qui a fait une guerre de libération et a dû affronter récemment une guerre civile sanglante*» ('Signor Presidente, mi sembra difficile chiudere la bocca al vostro popolo che ha fatto una guerra di liberazione e da ultimo ha dovuto affrontare una sanguinosa guerra civile').

La mia risposta fu laconica e probabilmente il Presidente mi classificò nella categoria degli intellettuali che non sanno veramente cos'è la politica, ma che ne sanno solo parlare.



La visione occidentale della Tunisia

L'Occidente ha sempre guardato alla Tunisia come a un Paese modello nel Nord Africa e nel mondo arabo, come il prototipo di uno Stato arabo e filo-occidentale, economicamente stabile e con una